

MATURITÀ 1998

Commenti alle prove

I CONFINI DELLA SCIENZA, I PROBLEMI DELL'ETICA Italiano per tutte le maturità

Silvio Zaghi

I TEMA

I continui successi delle scienze, in particolare della medicina, offrono la possibilità di raggiungere risultati finora insperati, creando nuove condizioni di salute e di benessere.

Impegnativo e delicato si fa però il lavoro dello scienziato, sul quale incombe la responsabilità di conciliare l'irrinunciabile principio della libertà della ricerca con l'esigenza di evitare i rischi connessi ad eventuali manipolazioni, soprattutto nel campo della genetica.

Esponete le vostre riflessioni in proposito adducendo la necessaria documentazione.

Nella traccia si parla di progressi delle scienze e di responsabilità degli scienziati, ma è più che evidente che essa orienta il candidato ad occuparsi principalmente degli sviluppi bio-medici e a prendere in esame i problemi etici che essi hanno fatto emergere. Nella seconda metà del nostro secolo si è compiuta una «rivoluzione biologica» che ha permesso di decifrare il *linguaggio della vita* e di comprenderne le leggi fondamentali. La scoperta della «doppia elica» come struttura del DNA realizzata da J.D. Watson e F. Crick nel 1953 concludeva una lunga serie di studi e di ricerche avviate almeno cento anni prima e contemporaneamente apriva la strada dapprima alla decrittazione completa del codice genetico e quindi, negli anni Settanta, ai primi esperimenti di ingegneria genetica, ossia a quell'insieme di tecniche che consentono di agire direttamente sui geni, prelevandoli, spostandoli e inserendoli in cellule diverse. I geni rivelavano la loro natura chimica e molecolare, rendendo possibile «leggere» la loro composizione: il grandioso *Progetto Genoma Umano*, avviato negli anni Ottanta, ha appunto lo scopo di «mappare» l'intera sequenza del DNA umano, una sorta di biblioteca di quasi centomila volumi, dove al

posto dei libri vi sono i geni, di cui i ricercatori non devono limitarsi solo a scorrere le pagine, ma a leggere ogni singola parola e le lettere che la compongono.

La scienza è, essenzialmente, conoscenza, ma la scienza occidentale è, almeno da Francesco Bacone in poi, anche tecnologia, vale a dire capacità di utilizzare le conoscenze per trasformare la natura e la società. La biologia molecolare ha fatto compiere grandi passi avanti nella comprensione delle anomalie genetiche come il cancro e le malattie ereditarie ed ha influenzato la diffusione delle biotecnologie, che sfruttano le conoscenze della struttura genetica per le diagnosi mediche e per la produzione di prodotti chimici, farmaceutici, alimentari e agricoli. Più del 40% della produzione manifatturiera degli stati industriali è di natura o di origine biologica; in campo farmaceutico le applicazioni biotecnologiche hanno prodotto gli antibiotici, gli ormoni della crescita, gli interferoni, l'insulina, nuovi preparati contro la leucemia; è stato possibile realizzare la clonazione di un gene di qualsiasi specie in milioni di copie identiche. Ma l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Poiché in tutto ciò che accade nel nostro organismo sono coinvolti, nel bene e nel male, i nostri geni, dal colore degli occhi alla statura al carattere, fino ai processi morbosi, sembra che quanto più a fondo arriviamo a conoscerli, tanto meglio potremo prevenire le anomalie, curare le malattie, «aggiustare» la struttura genetica sostituendo i geni malati con quelli sani. Vivremo più a lungo e controlleremo l'evoluzione così da avere generazioni sane e forti, «la salute troverà nuovi invincibili alleati» sostiene il premio Nobel R. Dulbecco – e un avvenire di maggior benessere si schiuderà davanti a noi».

Qual è, allora, il problema?

Le manipolazioni genetiche consentono di prevenire malattie ereditarie, ma ci

hanno dato anche le «mucche pazze»; la fecondazione artificiale permette di risolvere il problema della sterilità per molte coppie, ma ha posto nuovi interrogativi morali e giuridici (uteri «in affitto», paternità disconosciute, mamme a sessant'anni, uso degli embrioni in soprannumero, ecc.); la tecnologia medica prolunga la vita di un malato terminale, ma ha riproposto, in termini a volte drammatici, non la questione del *diritto di vivere*, ma quella del *diritto di morire*. Al di là della paura dell'ignoto, ognuno sente che qui è in gioco qualcosa di più di una nuova scienza, qualcosa che ha a che fare con la natura di ciascun individuo, con processi fondamentali come l'identità della specie, la sessualità, la nascita, la morte. Il corpo umano, la vita stessa, sono diventati oggetto di sperimentazione da parte di una scienza che sembra essersi allontanata sempre più dalla società, sottratta ad ogni forma di controllo che non sia quella dei grandi interessi finanziari.

Il vero problema, allora, è quello di un'etica della scienza e della responsabilità sociale degli scienziati. Problema non nuovo che inizia con la storia della scienza moderna e diventa più urgente con la nascita della *big science*, fusione di interessi tra scienza, tecnologia e industria – militare e civile, pubblica e privata. Lo scienziato tradizionale poteva identificare i problemi etici con quelli derivanti dalla correttezza del suo comportamento professionale, poiché tra la «razionalità dei fini» (la crescita del sapere) e la «razionalità dei mezzi» (tecniche, sperimentazione, ecc.) non vi era contraddizione: lo scienziato poteva dirsi, ha osservato S. Amsterdamski, «la mia etica è la mia metodologia». Finché non vado contro le regole del gioco che esistono nella scienza e sono codificate nella metodologia, assolvo sia il mio dovere professionale di scienziato che quello etico di uomo. Lo scienziato di oggi deve fare i conti con le *conseguenze* delle sue ricerche, e soprattutto nel campo delle scienze della vita egli non può ignorare né l'impatto sociale delle ricadute tecnologiche, né la valutazione dei rischi, per l'ambiente e per le generazioni future, connessi alle manipolazioni genetiche.

Parlare di responsabilità significa richiamare la questione dei *limiti* della scienza. Questione delicata e complessa, perché sembra



urtare contro il principio della libertà e dell'autonomia della ricerca e fa sorgere il sospetto di interventi censori, di un'autorità esterna alla comunità scientifica che dovrebbe stabilire (chi? in base a quali criteri?) quali siano le ricerche «giuste» e quelle «sbagliate». Per molti ricercatori non è affatto scontato che la scienza abbia bisogno di un'etica: alcuni ricordano che le responsabilità sociali dello scienziato non sono diverse da quelle di ogni altro cittadino; altri ritengono che sia la scienza a costituire il fondamento di una nuova morale e che il «dover essere» dello scienziato consista unicamente nella crescita della conoscenza. L'utilizzazione delle scoperte scientifiche è un problema politico e la responsabilità ricade quindi sull'intera società.

Non tutti però hanno una coscienza etica così timida. Il problema dell'assunzione di una particolare responsabilità sociale della scienza si era già imposto ai fisici degli anni Cinquanta, che non hanno voluto ignorare le conseguenze devastanti della bomba atomica. Dal 1957 ad oggi il *Movimento Pugwzsh*, che raccoglie scienziati di tutte le nazioni, continua a battersi per diffondere tra i ricercatori l'etica di una scienza volta a fini «costruttivi», o almeno «non distruttivi», e per condizionare in questo senso la politica scientifica dei governi. Nel 1975 ad Asilomar, centocinquanta biologi hanno sollevato dubbi su molti aspetti degli sviluppi dell'ingegneria genetica e hanno approvato un documento con il quale esprimevano la necessità di limitare alcuni tipi di ricerca e di metterle al bando altri, invitando tutti coloro che avevano a che fare con la manipolazione dei geni a sospendere momentaneamente le ricerche. Poi le cose andarono diversamente, per ragioni facilmente immaginabili, ma si trattò di un evento unico, giacché a differenza di quanto avevano fatto i fisici negli anni Cinquanta che avevano condannato l'uso militare dell'energia nucleare *dopo* la costruzione della bomba atomica, ad Asilomar i biologi, come ha osservato Stephen Stich, per la prima volta nella storia moderna hanno discusso pubblicamente sull'opportunità o meno di proseguire in una linea di ricerca promettente ma potenzialmente pericolosa, proponendo una «pausa di riflessione» *prima* che la ricerca fosse andata tanto avanti da essere irreversibile. In modo ancora più deciso il biochimico E. Chargaff, di fronte all'ottimismo di chi pensa che sarà la tecnologia stessa a risolvere molti dei problemi che essa ha fatto sorgere, e di chi vede nell'ingegneria genetica la salvezza dell'umanità, ha parlato dei pericoli a cui condurrebbe una biologia applicata lasciata a se stessa e senza controllo sociale, evocando la cupa immagine di «una Auschwitz molecolare, in cui al posto dei denti d'oro verranno estratti ormoni, enzimi e altre proteine di valore».

Un'etica per la ricerca

Il fatto è che se da un lato gli scienziati sembrano poco attrezzati ad affrontare i problemi etici derivanti dal loro lavoro, e non vengono mai messi in dubbio i metodi, l'impianto epistemologico, le motivazioni e le finalità delle ricerche, se non quando producono situazioni problematiche per le quali la sola ragione scientifica non è sufficiente; dall'altro lato etica e scienza si muovono a velocità diverse e si fa appello alla prima solo quando le conseguenze della produzione scientifica, con il loro bagaglio di investimenti e di profitti, sono già in atto. Mentre, invece, il problema è proprio questo: piuttosto che accentrare l'attenzione sui *limiti* che si devono porre alla scienza, sarebbe opportuno porre interrogativi sulla direzione e sulle finalità della ricerca. Come osservava il filosofo D. Callahan, i ricercatori dovrebbero usare l'immaginazione morale, come usano l'immaginazione scientifica. Di questo era convinto J. Testard, «il padre di Amandine», la prima bambina nata in Francia con il metodo della fecondazione artificiale (1982), quando rivendicava «il diritto di una logica che rifiuti la scoperta» e invitava a smettere di fingere che la ricerca fosse neutra e che solo le sue applicazioni possano essere considerate buone o cattive: «è necessario – affermava Testard – che le scelte etiche si operino in un momento decisamente anteriore alle scoperte». Un'etica della ricerca, quindi, e non soltanto un'etica dell'uso sociale della scienza. È illusorio e non è nemmeno desiderabile fermare lo sviluppo scientifico: la censura tardiva e il controllo esterno, così come l'irrazionalismo e il nichilismo scientifico non costituiscono degli antidoti ai pericoli della scienza. Si tratta piuttosto di creare forme di controllo sociale che si esercitino sullo sviluppo tecnico-scientifico al momento della produzione di nuove conoscenze e non soltanto al momento dell'applicazione delle ricerche. La scienza, pura e applicata, non costituisce una *enclave* che si sottrae ai principi etici che regolamentano una collettività, così come la libertà della ricerca e l'autonomia dello scienziato non sono feticci intoccabili, ma *valori* da salvaguardare fino a quando non entrano in conflitto con altri valori, quali la giustizia sociale, il benessere, la sicurezza.

Parlarne a scuola

Non si può dire che gli estensori dei temi per la maturità non siano stati tempestivi: le notizie sulla fecondazione artificiale, sulla manipolazione degli embrioni, sull'ingegneria genetica, sugli esperimenti di clonazione fino alla gloriosa «pecora Dolly», hanno quasi giornalmente occupato le pagine dei

media nei mesi precedenti gli esami. *Quindi*, trattandosi di un tema di attualità, cadeva a pallino una traccia sui progressi della scienza e sulla responsabilità degli scienziati.

Se si guarda, però, alle informazioni e alle capacità critiche che il tema richiedeva, ci si rende conto che ciò che è *attuale* nel mondo reale, non sempre lo è altrettanto nel mondo della scuola, vale a dire che qui *l'attualità* deve fare a gomitare con la rigidità dei programmi, la separazione delle discipline, il poco tempo a disposizione, ecc. A meno di non ritagliarsi un'ora settimanale, scarsamente produttiva peraltro, dedicata ai «problemi di oggi» (che ricorda un po' *l'ora d'aria* dei carcerati), nella scuola l'analisi e la discussione su tali argomenti è quasi sempre legata all'estemporaneità e agli interessi dei docenti, con il risultato che gli studenti si trovano, di solito, sprovvisti proprio di quella «necessaria documentazione», espressamente richiesta, che consentirebbe di dare allo svolgimento del tema una forma argomentativa meditata e consapevole, piuttosto che quella di una esercitazione retorica.

Soltanto impostando, almeno a partire dalla prima classe del triennio, un lavoro pluridisciplinare centrato sui *problemi*, sarà possibile fornire agli studenti gli strumenti concettuali e metodologici adatti per affrontare in maniera non superficiale argomenti di questo genere. Il che non significa tralasciare la specificità di ogni disciplina, ma anzi utilizzare i diversi metodi di approccio per scandagliare più a fondo un problema o la pagina di un autore, per ricondurre la parte al tutto, per integrare le conoscenze. La dimensione etica della scienza è del tutto evidente nella ricerca contemporanea, ma la si può rintracciare anche nella fisica dell'Ottocento e nel meccanicismo del Settecento, per non parlare di Galilei; i trapianti di organi sono una conquista delle moderne tecniche chirurgiche, ma il concetto e l'uso del corpo umano attraversano tutte le culture e interessano la medicina, la filosofia, la religione, l'arte, il diritto; la dimensione storica delle scienze è pressoché assente negli insegnamenti della fisica, della matematica, della biologia, o fa da semplice cornice, eppure la contestualizzazione delle teorie e delle scoperte permetterebbe di approfondire, senza nulla togliere all'apprendimento dei contenuti disciplinari, come e perché mutano le idee della scienza, la loro rilevanza per la società e la cultura del tempo. Riservare uno spazio *curriculare* a questo tipo di impostazione non significa, credo, stravolgere i programmi, ma utilizzare i programmi delle diverse discipline per la formazione di un abito mentale più duttile e aperto, pronto a cogliere con maggior precisione analogie e differenze e a valutare in modo più consapevole la complessa trama del reale.

Silvio Zaghi
Università di Genova

STUDIARE IL ROMANZO DELL' '800

Italiano per tutte le maturità

Giorgio Bàrberi Squarotti

II TEMA

Il romanzo italiano dell'Ottocento. Analizzate questo genere letterario facendo riferimento alle vostre letture e con opportuni rinvii ai testi.

L'argomento (*Il romanzo italiano dell'Ottocento*) è di quelli che sembrano prefigurare quale dovrà essere il rapporto con la letteratura in futuro più che potersi riferire ai modi attuali di conoscenza e di lettura dei testi letterari. Richiede, anzitutto, un'ampiezza di letture che non riguarda soltanto la letteratura italiana, ma quelle europee, dal momento che il genere romanzesco sempre più si propone come quello egemonico, sia per quel che riguarda l'impegno della scrittura sia per quanto si riferisce ai lettori. È il genere che può contenere vicende di qualsiasi livello sociale, politico, morale, con i relativi messaggi, può raccontare di problemi contemporanei e risalire invece a età del passato per trovarvi le radici del presente o per concludere che gli uomini sono sempre uguali oppure progrediscono verso sempre migliori destini. Ogni narratore dà una sua interpretazione al canone, recente per altro, del genere, quello che si potrebbe, con molta semplificazione, indicare nella varia esplorazione del mondo, della società, della vita, della storia, a opera di uno o più personaggi esemplari a cui è affidato, direttamente o indirettamente, il compito di farsi portatori del messaggio dell'autore.

In ambito italiano, il primo sommo romanzo che si incontra sono le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* del Foscolo, di carattere eminentemente politico, non soltanto per l'inizio che registra la caduta di Venezia e la perdita della libertà sotto gli austriaci, ma per tutto il viaggio che il protagonista compie per rendersi ragione del vizio di fondamentale debolezza della storia italiana, e del disordine della società e della storia universale, che è un susseguirsi di oppressioni e di rivolte, di ingiustizie che si chiamano ordine e necessità. L'elemento amoroso vi ha un peso minore di quello politico, anzi è in funzione di questo, a differenza del *Werther* di Goethe. È un romanzo epistolare, onde noi ci troviamo di fronte alla testimonianza di un personaggio che è sempre sulla scena e ci dice le cose dal suo punto di vista di unico testimone e giudice. All'opposto stanno i *Promessi Sposi*. Il sottogenere è quello del romanzo storico, che ha i suoi punti di riferimento europei in Scott, ma anche in tanta narrativa barocca di

ambito italiano e francese. Anche nel romanzo manzoniano ci sono due viaggi di esperienza del mondo e del fondamentale disordine che vi regna: quello di Renzo a Milano, due volte, prima durante i moti di San Martino per il pane (e la conclusione è la fuga all'estero, a Bergamo), poi durante l'infuriare della peste; e quello di Lucia, dalla propria casa, insicura per la malvagità degli uomini, fino al convento di Monza che si rivela, contro ogni decenza, altrettanto e anche più insicuro, al castello dell'Innominato, alla liberazione, poi al rifugio a Milano, in casa di donna Prassede, alla peste infine e al lazzeretto, fino al ritrovamento a opera di Renzo, mentre assiste un'altra appestata, ma della peste è guarita. E ben lunghi e complicati viaggi sono quelli che Carlo Altoviti compie non soltanto nell'Europa fra l'ultimo Settecento e il primo Ottocento, fra il Friuli, Venezia, Milano, il Mezzogiorno italiano, Londra, ecc., ma ancor meglio nella storia, dalla vecchia repubblica di Venezia alle repubbliche giacobine nella rivoluzione francese, le guerre napoleoniche, la restaurazione, i moti risorgimentali, nelle (tuttavia sicuramente minori) *Confessioni di un italiano* del Nievo; e viaggi in esilio sono pure presenti nell'altro invece sommo romanzo del nostro primo Ottocento che è *Fede e bellezza* del Tommaseo.

Riferirsi al Manzoni

Altre linee di sviluppo si possono seguire nel romanzo ottocentesco. Per esempio, c'è, in positivo e in negativo, il modello manzoniano come punto di riferimento. *Fede e bellezza* ha come protagonisti un intellettuale, che è rappresentato come colui che porta in sé la piena consapevolezza della situazione della società e della storia in cui vive, al contrario dell'operaio Renzo, che non può ambire a tanto; vive, sia pure in esilio, nel centro della vita culturale e politica dell'Europa, che è la Francia; scrive; e, come figura femminile, c'è una donna che è l'opposto di Lucia, in quanto è esperta d'amore e di relazioni irregolari, ma ha conservato appieno la nobiltà dell'anima e l'altezza del sentire. I due protagonisti del Tommaseo sono esattamente l'opposto di quelli del Manzoni. In più *Fede e bellezza* è un romanzo contemporaneo calcolatamente contrapposto a quello storico del Manzoni: e non si dimentichi che, nella condanna del romanzo storico come genere misto di storia e d'in-



venzione, il Manzoni ha ancor più radicalmente escluso dall'ambito dell'autentica letteratura il romanzo contemporaneo. La Pisana del Nievo discende dalla Maria del Tommaseo, come due esempi di figure femminili radicalmente alternative rispetto alla Lucia manzoniana. Se, poi, si leggono *I Malavoglia*, la vicenda di 'Ntoni, che, conosciuta durante il servizio militare la vita nella grande città del continente (Napoli), non sa più adattarsi alla vita del pescatore e diventa un fannullone, un ribelle ai principi e all'autorità del nonno padron 'Ntoni, è costruita sul capovolgimento del personaggio di Renzo, che invece dalla conoscenza di Milano matura fino al gesto assolutamente sublime del perdono di don Rodrigo appestato, di colui che gli ha rovinato la vita e potrebbe addirittura avergliela spezzata per sempre, se Lucia fosse morta. Il personaggio verghiano di don Franco il farmacista (ne *I Malavoglia*), repubblicano e radicale in politica, a parole oppositore del governo, che fa propaganda rivoluzionaria, ma presso due giovani scapestrati e inetti, come 'Ntoni e il figlio di Brasi Cipolla, ripete un altro intellettuale, quello dei *Promessi Sposi*, don Ferrante, dedito anch'egli a vane chiacchiere; e la simiglianza è rilevata efficacemente dal carattere comune di essere succubi della moglie. Il Verga accentua la parodia dell'intellettuale parolaio: don Ferrante muore in fondo eroicamente, per restare fedele alle sue idee sulla peste; don Franco si ammala addirittura quando crede di stare per essere arrestato, e non è vero niente, è soltanto la fisima di chiacchiere paurose, pronto a rinnegare le sue idee. La conclusione dei *Promessi Sposi* col trionfo della casa e della famiglia si ripropone nella conclusione de *I Malavoglia*: ma nel romanzo verghiano l'idillio di affetti e di lavoro è incrinato dal fatto che dalla famiglia ricostituita e dalla casa nel nespolo manca Lia, che è finita a prostituirsi in città, e 'Ntoni, uscito dal carcere, che pure vi è approdato, capisce subito di non potervi restare perché è ormai un estraneo, in quanto è un segnato, un colpevole, uno che ha tradito i principi della casa stessa. D'altra parte, anche il motivo religioso, che ha tanto significato nei *Promessi Sposi*, è altrettanto presente in *Fede e bellezza* e, più tardi, in *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro, ma la religiosità del Tommaseo è problematica, combattuta fra slancio mistico (del tutto assente nel Manzoni) e fortissima sensualità, fra fede e peccato, mentre Franco Maironi è

il cristiano perfettamente ligio ai precetti della Chiesa, forte di una fede senza dubbi, in contrapposizione a Luisa la moglie, razionalista, ben decisa a identificare Dio con la giustizia (e l'assenza della giustizia nel mondo quale segno dell'inesistenza ovvero della crudeltà di Dio). Pressoché del tutto vuoto è il cielo del Verga, e anche quello del Nievo: e sono, anche queste, prese di posizione nei confronti dei *Promessi Sposi*.

Alcune possibili piste

Altro motivo da seguire è quello tipico del grande romanzo europeo (*Werther*, *Le affinità elettive*, *Emma Bovary*, *La Certosa di Parma*, *Il rosso e il nero*, *Anna Karenina*, ecc.), cioè la passione romantica, quella che si giustifica davanti alle convenzioni e alle regole sociali per la sua forza, la sua totalità, la sua autenticità. Nell'*Ortis*, tuttavia, la passione di Jacopo e Teresa è trattenuta nei termini della misura dalle motivazioni politiche di Jacopo, che non può portare via Teresa al promesso sposo, fautore dell'Austria e protettore della famiglia della ragazza dalle persecuzioni dei nuovi occupanti: ed è la molto originale risposta all'ideologia della potenza assoluta della passione. Per precisa decisione dello scrittore, l'amore di Renzo e Lucia è esattamente l'opposto della passione romantica, non perché non sia intensissimo, ma perché il Manzoni lo ha rappresentato in litote, per non tradirne la verità con l'esagerazione. Molto più ligio allo schema romantico è l'amore di Carlino e della Pisana, mentre la nobiltà dell'animo e la sublimità intellettuale prevalgono sugli slanci sensuali in *Fede e bellezza*; e l'amore in *Piccolo mondo antico* è rigorosamente coniugale, mentre quello extraconiugale di *Daniele Cortis* e di *Piccolo mondo moderno* hanno, nella rappresentazione fogazzariana, sempre il limite della resistenza estrema alle tentazioni del peccato. E nulla di meno romantico si può dare dell'amore impossibile fra Mena Malavoglia e compar Alfio, quasi inesperto e vietato dalle condizioni sociali dei due personaggi, o fra mastro don Gesualdo e Bianca Trao, puro matrimonio di convenienza, per di più con la donna che già aspetta un figlio dal cugino don Ninì Rubiera. Per incontrare amori totalmente ormai liberi dall'ideologia romantica dell'irresistibilità della passione in quanto valore assoluto, bisogna arrivare all'ultimo Ottocento: a *Il piacere* di D'Annunzio, con il protagonista diviso fra le due donne opposte, dai nomi emblematici, Elena Muti, sensuale e libera, e Maria Ferrer, sensibile e amante dell'arte, fedele alla sua condizione di moglie fino al cedimento, quando il marito si rivela un mascalzone, e a *Senilità* di Svevo, con l'amore pieno e ardente dei sensi fra l'intellettuale Emilio Brontani e la popolana Angiolina, che semplicemente vive con totale abbandono, senza



complicazioni, il piacere del rapporto amoroso. Ma la struttura del romanzo è ormai radicalmente mutata. La vicenda di Emilio Brentani è tutta raccontata dall'interno del personaggio e attraverso il punto di vista con cui guarda persone e cose e se le costruisce secondo i suoi intenti, che non hanno precise motivazioni nell'effettiva realtà; e *Il piacere* è un romanzo non lineare, pieno di anidrivieni, di salti cronologici, di parallelismi fra episodio ed episodio, con punti di vista diversi, del narratore, di Maria che scrive un diario, di Andrea che si costruisce una realtà inesistente e ne è deluso e vinto (ma già in *Fede e bellezza* il Tommaseo aveva mosso vivacemente la struttura romanzesca, inserendo lettere dei protagonisti e loro pagine di diario e così modificando a fondo la narrazione lineare). Infine, si pensi alla varietà dei punti di vista che i narratori scelgono lungo il romanzo ottocentesco: l'io del protagonista attraverso le lettere, nell'*Ortis*; la terza persona, ma con forti interventi di commento e di giudizio dell'autore, nei *Promessi Sposi*; l'alternanza dei personaggi che offrono la loro testimonianza che si aggiunge alla terza persona in *Fede e bellezza*; la splendida funzione della falsa autobiografia nelle *Confessioni* del Nievo; la terza persona nelle opere del Verga e del Fogazzaro; la terza persona e la prima, presenti, rispettivamente, ne *Il piacere* e ne *L'innocente*, nel *Trionfo della Morte* e nel *Giovanni Episcopo* (che sono i primi romanzi dannunziani).

D'altra parte, è pure possibile affidarsi alla cronologia. Pur nella continuità dello sviluppo del genere romanzesco, certe coincidenze appaiono particolarmente rivelative: nel 1840 escono sia la redazione definitiva dei *Promessi Sposi*, sia la prima redazione di *Fede e bellezza*. Nel 1881 escono *Malavoglia* e il primo romanzo di Fogazzaro, *Malombra*, che è una storia cupa di follia e di morte, di inettitudine e di dissoluzione morale. Nel 1889 escono *Mastro don Gesualdo* e *Il piacere*, altri due romanzi, radicalmente opposti come argomento, stile, messaggio, così come opposti erano quelli delle coppie che ho citato prima. Il genere è vivo proprio perché offre tante possibilità di variazioni della propria struttura, nessuna, in astratto, superiore all'altra.

Agganci interdisciplinari

Un argomento come il romanzo dell'Ottocento italiano offre la possibilità di un discorso interdisciplinare, nel quale, appunto, la letteratura occupa uno spazio necessario. Rapidamente, indico qualche linea di sviluppo di un discorso che raccolga in sé argomenti e problemi dell'ultimo anno di corso:

I) L'economia liberista a cui aderisce il Manzoni, come appare dalle pagine sulla carestia e sulle condizioni opposte del ducato di Milano e della repubblica di Venezia; la concezione socio-economica del Verga, che intende dimostrare come sia rovinoso per la società e per gli individui l'abbandono della propria condizione per altre attività e professioni; la concezione dannunziana della mercificazione dell'arte e dei valori come tipica del mondo borghese-capitalista e causa di irrimediabile decadenza.

II) Il rapporto del Manzoni con la filosofia cristiana, soprattutto col Rosmini, e la presenza della filosofia di Nietzsche in D'Annunzio e in Svevo.

III) La storia, fra la rivoluzione francese (Foscolo), la restaurazione (Tommaseo), il Risorgimento (Nievo, Fogazzaro, qualche eco nel Verga), lo Stato unitario con le delusioni che ha comportato (D'Annunzio).

IV) Il contrasto fra campagna e città, a favore della prima, come sana e autentica di fronte alla città moderna, caotica, soffocante, luogo di vizi, di malattie, di violenza (Manzoni, Verga, D'Annunzio).

V) La nascita dell'industria, nei grandi agglomerati urbani, e del lavoro coatto che comporta (Tommaseo, D'Annunzio, ma anche, per il fissarsi della miseria nelle città, i *Promessi Sposi*).

VI) I rapporti con la tecnologia e la scienza (Tommaseo, Fogazzaro, D'Annunzio, ma anche Verga).

Giorgio Bàrberi Squarotti
Università di Torino

GIOLITTI NELL'ITALIA D'INIZIO SECOLO

Italiano per tutte le maturità

Daniilo Veneruso

III TEMA

Ricostruite il quadro politico ed economico-sociale dell'Italia alla vigilia della prima guerra mondiale, soffermandovi sugli orientamenti del governo Giolitti, sulle scelte da esso compiute e sulle conseguenze che ne derivarono nella vita politica italiana di quegli anni.

Non si può comprendere lo svolgimento della vita associata dell'Italia nei primi quindici anni del secolo (quella che è stata anche definita «l'età giolittiana») senza collocarlo, più strettamente di quanto finora non sia stato fatto, nel contesto internazionale e non solo per quanto riguarda l'aspetto particolare della politica estera.

Il quadro politico-economico

L'Italia apparteneva allora a quello che veniva chiamato «concerto delle potenze» sul versante della politica internazionale e «mondo civile» su quello della legittimazione al dominio mondiale. Il «mondo civile» dettava allora i tempi, i modi e i contenuti di una cultura, fonte a sua volta di azione ad ampio raggio, capace di diffondersi capillarmente sul resto del mondo destinato, per irrimediabile ed irrecuperabile difetto di civiltà, a subire l'egemonia del primo. A prima vista, il «mondo civile» si mostrava unitario, almeno dal versante negativo: si apparteneva ad esso per le stesse motivazioni per cui, nella storia antica, il mondo greco-romano si differenziava da quello dei «barbari». Questa unità appariva tanto più reale e solida in quanto celebrata all'inizio del secolo dal solenne convegno di tutte le potenze del «mondo civile» riunite a Pechino per vendicare l'ambasciatore germanico in Cina assassinato dalla rivolta xenofoba dei *boxers* e soprattutto per impedire che si dilatasse a macchia d'olio il movimento di opposizione al predominio dell'«uomo bianco», movimento che aveva ottenuto pochi anni prima una significativa vittoria ad Adua proprio contro gli italiani. Ad un'analisi più approfondita, questa impressione si dissolveva. Una prima frattura si presentava sulle questioni degli Stati Uniti d'America e del Giappone, due grandi potenze periferiche al continente europeo che pretendeva essere il centro della politica mondiale. Ma anche per quanto riguardava il continente europeo co-

minciava a profilarsi l'opposizione contro la *leadership* della Gran Bretagna ora contestata soprattutto dalla Germania. La rivalità anglo-germanica era anche all'origine della dissoluzione dell'accordo che era stato raggiunto nel Congresso coloniale berlinese del 1884-85, secondo cui nessun territorio europeo, sede dell'unica civiltà degna di diffondersi in tutto il mondo, poteva essere soggetto a pratiche colonialiste. Adesso l'esistenza di questa «riserva privilegiata», libera da ipoteche coloniali, era contestata dalla Germania e dall'Austria-Ungheria, al cui interno lievitavano i nazionalisti locali, i cosiddetti «pangermanisti», sempre più forti e capaci di far sentire la loro influenza nel cuore del potere: per essi la penisola balcanica e l'Europa centro-orientale fino all'Ucraina ed oltre dovevano costituire il bacino naturale dell'espansione congiunta dei due imperi germanici (*Lebensraum*, «spazio vitale»). Inoltre il «mondo civile» era ben lungi dal gestire in modo comune la sua egemonia. L'incontro di Pechino del 1900 non aveva avuto continuazione.

Il principio nazionale, ormai generalmente adottato come fondamento della politica europea, aveva sancito due principi, ambedue pericolosi per la causa della pace: l'assoluta ed esclusiva indipendenza di ogni Stato e la reciproca rivalità. Per di più la cultura nazionale, alla vigilia della grande guerra, stava celebrando ovunque, salvo che negli Stati Uniti, il suo trionfo, al quale per il loro insuccesso avevano aperto la strada, nella crisi mondiale di fine secolo, due avvenimenti di importanza epocale: da una parte l'avvento della democrazia alimentata dal cristianesimo, esito di lunghi travagli ed elaborazioni del movimento cattolico e della «dottrina sociale cristiana» da Lamennais all'enciclica di Leone XIII *Rerum novarum* (15 maggio 1891), e, dall'altra, il «revisionismo socialista» che, dopo un altrettanto lungo travaglio, aveva trasformato la proposta rivoluzionaria del marxismo in proposta socialdemocratica. Ambedue gli avvenimenti giovarono, o avrebbero potuto giovare, alla diffusione della democrazia su scala mondiale. Tuttavia questa speranza non si realizzò. Il nazionalismo poté anzi continuare nella sua marcia perché le due ali storiche della democrazia, quella laica e quella alimentata dal cristianesimo, non solo non si incontrarono, ma anzi scesero in reciproca polemica paralizzandosi a vicenda.

Il nazionalismo trionfante non si limitò a condizionare la cultura politica. Anche la scienza e l'attività economica, che erano nate e si



erano sviluppate a lungo sotto il segno del cosmopolitismo del mercato, si «nazionalizzarono». La pretesa dei nazionalismi, aventi origine comune nel contenuto anch'esso comune della reciproca rivalità, giunse alla pretesa di nazionalizzare la religione universale per eccellenza, il cristianesimo.

Trasformismo o mediazione?

In questo contesto mondiale di trasformazioni epocali e di novità rivoluzionarie, si consumava, in un tramonto che lo scoppio della guerra generalizzata rivelerà definitivo, la lunga ed innovativa esperienza politica di Giovanni Giolitti. Fin dalla sua prima prova di presidente del consiglio (1892-93), questi non si era trovato in consonanza con la classe politica che era succeduta a Depretis, scomparso nel 1887. Essa, di fronte al «pericolo» costituito da «clericali» e socialisti, tendeva a pensare che i liberali di ogni tendenza dovessero ritrovare la solidarietà risorgimentale costituendo blocco per difendere e consolidare la cittadella liberale assestata. In questa situazione veniva logicamente meno quella distinzione storica tra Destra (tradizione regia) e Sinistra (tradizione mazziniana) che aveva presieduto ai primi trent'anni della vita unitaria. In questo, e non in una pretesa degenerazione e corruzione dei principi su cui tanto, e talora non a proposito, si è soffermata la storiografia, consisteva la ragione storica del cosiddetto «trasformismo». Già nella sua prima assunzione di responsabilità al vertice dello Stato, Giolitti aveva preso le distanze tanto dalla continuazione meccanica della distinzione tra Destra e Sinistra che non aveva più ragione di essere, quanto dalle preoccupazioni meramente difensive, e pertanto senza prospettive, della classe politica italiana. Il blocco di potere non era il modo più idoneo a garantire lo Stato liberale ed unitario: un'alternativa era pur necessaria. Questa doveva affondare le sue radici nella realtà, non

nella storia. Per questo, egli pensava ad un'alternativa tra conservatori e democratici, ambedue rispettosi delle istituzioni e del metodo liberale. Perciò lottò sempre contro la tendenza, assai viva nell'ultimo decennio del secolo, di impedire il passaggio dal liberalismo alla democrazia. Se si pensa che la diffidenza contro eventuali sviluppi democratici del liberalismo costituiva il sostrato politico comune della ricerca di uomini come Gaetano Mosca (che non a caso fu il consigliere politico di Di Rudinì) e del primo Benedetto Croce, possiamo figurarci tanto la novità d'impostazione dell'*homo novus* della politica italiana quanto la durezza delle opposizioni che dovette subire. Si potrebbe pensare che queste opposizioni provenissero soltanto dai conservatori. Al contrario, egli dovette subire attacchi virulenti anche da parte di esponenti della democrazia tradizionale, come Gaetano Salvemini, che lo accusò, perfino in pubblicazioni rimaste famose, di essere «il ministro della mala vita». Ciò accadde perché la concezione che aveva Giolitti della democrazia si differenziava da quella che circolava non solo in Italia ma anche in Europa. Uomo proveniente dalla campagna cuneense, egli aveva in mente l'esperienza comunitaria ed autogestita dei contadini delle sue valli, che in questa gestione non mancavano di riferirsi alla pratica e ai valori del cristianesimo vissuto. La democrazia che egli intendeva promuovere non era dunque quella dottrinarina, giacobina e anticlericale della tradizione rivoluzionaria, bensì la fonte di una vera partecipazione popolare, capace anche di trovare o di rinnovare istituti corrispondenti. Il *cliché* democratico dottrinario, ancora vivo ed operante durante il decennio aureo della sua politica (1904-1914) in Francia, Spagna, Portogallo, Germania ed Austria-Ungheria, non lo interessava, allo stesso modo che non lo interessava la confluenza del socialismo riformista in questo modello. Ciò che a lui interessava era che cattolici, democratici tradizionali e socialisti riformisti confluissero in un bacino politico in cui potessero vivere e svilupparsi le istituzioni e la sottostante vita complessiva del paese che ne era insieme base e fonte di legittimazione. Per lui l'anticlericalismo dei democratici tradizionali, cui mostravano di aderire anche i socialisti riformisti, costituiva non un modo, bensì un impedimento per lo svolgimento di un'autentica partecipazione popolare. Questo, e non l'opportunismo di cui è stato accusato non solo dalla pubblicistica del suo tempo, ma anche dalla storiografia, era il motivo che lo indusse a rivolgersi tanto ai socialisti e ai democratici tradizionali come i radicali quanto ai cattolici (liberati ormai dalla proibizione del *non expedit*) quali forze politiche popolari o comunque radicate saldamente nella società idonee alla costruzione di un modello democratico veramente moderno. In questo suo tentativo di fondazione della politica, gli



La satira attacca Giolitti, rappresentandolo come figura dalle due anime.

manco, a partire dal 1904, il consenso di tutte le componenti socialiste (compresa quella riformista, che pur lo aveva appoggiato nel periodo del rodaggio come ministro dell'interno nel governo Zanardelli dal 1901 al 1903) e di Salvemini, per il quale il tradizionale anticlericalismo democratico era patrimonio irrinunciabile. Nonostante le accuse di antidemocraticità che questi gli rivolsero, il governo di Giolitti, nei dodici anni in cui si svolse, fu effettivamente ispirato dalla democrazia, e non soltanto perché così affermava nelle sue *Memorie*. Dal punto di vista istituzionale egli era favorevole all'allargamento del suffragio elettorale, che trasformò in universale maschile nel 1912. Dal punto di vista sociale, rovesciò la politica repressiva dei governi di fine secolo, da Di Rudinì a Pelloux e a Saracco nel riconoscimento della piena libertà di pensiero e d'azione alle organizzazioni socialiste e cattoliche, ai sindacati, alle istituzioni cooperative. Introdusse, soprattutto con lo stimolo dei cattolici, la riforma tributaria secondo il principio dell'aggancio delle imposte ai redditi: promosse inoltre la statizzazione o la municipalizzazione dei servizi essenziali alla vita del paese, dalle ferrovie alle poste e ai telegrafi, dall'energia ai trasporti locali e agli acque-

dotti, integrandole con la lotta ai grandi monopoli e *trusts*, ai quali tolse anche la gestione delle assicurazioni sulla vita, avvocata allo Stato. Dal punto di vista politico, prese le distanze dai nazionalisti e dai militaristi, che non a caso lo fecero segno di una campagna denigratoria continua e senza esclusione di colpi. Anche la guerra libica, che la pubblicistica di allora e la storiografia di poi gli rimproverarono come una concessione fatta ai nazionalisti, rientrava in realtà nel tentativo di ridurre al livello di una guerricciola coloniale locale quella montante tensione internazionale che incominciava a preoccuparlo e di spostare verso il sud mediterraneo d'Italia il baricentro della politica italiana sia come impostazione del problema meridionale (cui lo si accusava di essere sordo) sia come sottrazione del paese al peso del blocco continentale-atlantico considerato come una minaccia per la pace. È noto che lo statista piemontese non ebbe successo in questa impostazione, perché i nazionalisti fecero leva sulla guerra libica come piattaforma ideologica e politica di un ulteriore balzo in avanti. Questa sconfitta, ideologica più che politica (la guerra libica militarmente si concluse infatti in un successo), spiega il collegamento diretto tra la guerra e la fine dell'«età giolittiana». Quando, nel marzo 1914, Giolitti passò la mano a Salandra, tutti, lui per primo, erano convinti che la sua uscita dal governo fosse temporanea come tutte quelle precedenti nel corso del decennio. Fu la guerra, ed in particolare l'impostazione liberalnazionale che le attribuì Salandra, a rendere improponibile la continuazione del sistema giolittiano e, con esso, del primo esperimento democratico (seppure, ovviamente, suscettibile di critiche, di aggiornamento e di perfezionamento) a lungo periodo che abbia avuto l'Italia unita.

Un approccio interdisciplinare

La complessità delle vicende dell'Italia nel primo decennio del secolo e la loro diretta connessione con il contesto mondiale (che già, per la pluralità degli ambiti in cui si svolgeva, conteneva elementi che oggi chiameremmo di globalizzazione) provano non solo la possibilità, ma anche la necessità di una loro valutazione secondo l'interdisciplinarietà e la polifattorialità.

Diversi sono i fattori e gli elementi che concorrono alla formazione di modelli interdisciplinari, interdipendenti, polifattoriali e pluralistici per il periodo considerato. In questo senso si prospettano i seguenti problemi:

a) il rapporto tra cultura e politica, tra arte e letteratura, tra «arte e vita», secondo la formula del poeta-eroe-letterato più rappresentativo della sua epoca, Gabriele D'Annunzio;

b) il rapporto tra la cultura umanistica e la cultura scientifica e tecnologica secondo la prospettiva militaristica e nazionalistica di Marinetti e dei futuristi;

c) la portata storica e politica di Giolitti nel sottovalutare, minimizzare ed in fondo anche disprezzare la coalizione contro di lui degli intellettuali di ogni tendenza;

d) la comparsa di una «cultura militante» che si oppone alla concezione olimpica e goethiana della cultura, della filosofia e dell'arte che Croce elabora e presenta proprio in quegli anni;

e) la difficoltà, malgrado l'energia dispiegata da Pio X, di tener distante la Chiesa dalle suggestioni tanto nazionalistiche quanto modernistiche;

f) il modo particolare, lento, tortuoso, tormentato e recalcitrante con cui si presenta in Italia il revisionismo socialista, che in Gran Bretagna, in Francia, in Germania, in Austria-Ungheria, in Belgio, in Olanda, sta trasformando il socialismo rivoluzionario in democrazia in modo molto meno sofferto: si può affermare infatti che nel nostro paese, tra sindacalismo rivoluzionario e ala massimalistica del partito socialista ufficiale, la maggioranza dei socialisti mantiene fede ai vecchi postulati rivoluzionari del socialismo;

g) lo stretto legame tra il cosiddetto «capitalismo finanziario» italiano e gli interessi imperialistici e coloniali di una parte della classe politica;

h) la lentezza e la tiepidezza con cui anche le forze della sinistra tradizionale e socialista appoggiano la causa dell'ampliamento del suffragio elettorale alle donne, nel timore che tale allargamento possa favorire soltanto i cattolici, con una posizione che getta luce anche sul «femminismo» italiano in quegli anni;

i) l'opportunità di studiare più a fondo tanto dal versante culturale quanto dal versante politologico la pluralità degli sbocchi che ammette la tradizione liberale, compresa quella di un neo-giacobinismo conservatore che assolutizza lo Stato nei confronti tanto della persona quanto della società;

l) la necessità di riconsiderare con nuova attenzione, meno appiattita sul giudizio di «moderazione» e più avvertita ai suoi modi e alle sue intenzioni «democratiche», il modo di partecipazione del movimento cattolico italiano alla vita associata del nostro paese;

m) l'opportunità di studiare sistematicamente e, come si suol dire, «a tappeto», l'organizzazione e la vita di una società pluralisticamente ricca, da cui la condotta democratica dello statista piemontese risulta anche per le preoccupazioni e per le critiche che egli suscitava nelle correnti non soltanto italiane ma anche europee della «scuola giuridica» caratterizzata dalla dottrina della supremazia dello Stato nei confronti di quella società da lui considerata fonte di legittimazione dell'autorità e dei poteri esercitati dalla classe politica.

Danilo Veneruso
Università di Genova

AMORE ED AMICIZIA Italiano per la maturità classica

Carla Romano

Amore e amicizia: due sentimenti che hanno ispirato le pagine più belle delle letterature classiche. Discutetene, proponendo esempi desunti da opere e autori della storia letteraria greca e/o latina.

Amore e amicizia: spesso un binomio che si è ritenuto alternativo, nel senso che la presenza dell'uno quasi doveva escludere quella dell'altro; e invece due sentimenti per nulla antitetici, anzi profondamente complementari. Certamente è apparsa un po' strana – almeno inizialmente ed emotivamente – la scelta del Ministro e della Commissione della Pubblica Istruzione di andare a «pescare» proprio questo argomento per la traccia del IV tema, quello specifico dei licei classici.

Ma la cosa, in verità, ci ha stupiti solo inizialmente, poi abbiamo subito condiviso e colto (chissà, se giustamente!) la motivazione che ha potuto determinare la proposta.

La gettiamo lì, perché vorremmo che fosse così.

In un'epoca di crisi e di messa in discussione di quelli che sono stati da sempre i valori fondamentali dell'essere umano, forse è il caso di iniziare a recuperare tale substrato valoriale di fondo, sul quale i nostri giovani – essi più che mai – sono chiamati quanto meno a riflettere e a soffermare una mente che è sempre meno coinvolta nell'analisi e nell'approfondimento, perché diversamente impegnata e bombardata dalla «Galassia Marconi» e dall'esplosione del «pianeta Internet».

In Grecia

Certamente amore e amicizia sono due sentimenti presenti, quasi sempre insieme (se non altro a livello sostanziale) nelle letterature classiche. In quella greca, tra i tragici, ad esempio, chi riserva più ampia attenzione all'amicizia, tanto da farne il tema centrale di una sua tragedia – l'Oreste – è Euripide, nel quale ritroviamo l'amicizia come solidarietà guerriera (Oreste-Pilade), ma nello stesso tempo anche il suo superamento, fino al punto da considerarla al di sopra di tutti gli altri legami di sangue; mentre in Eschilo troviamo delineata l'applicazione dell'amicizia non più alla società guerriera, come l'omerica, né a quella contadina, come l'esiodica, ma alla società cittadina

(cfr. *I Persiani*) e in Sofocle risulta di particolare importanza l'idea dell'essere amici di se stessi (*phílos hautoi*) (cfr. *Edipo colono*). Plutarco di Cheronea, in uno dei trattati dei *Moralia*, *Sul numero degli amici*, ci ricorda che «la vera amicizia vuole tre cose, la virtù come onesta, la conversazione come dilettevole e l'utilità come necessaria». Da questo punto di vista egli si ritrova in piena sintonia con la tradizione platonico-aristotelica, perché la vera amicizia (ma anche il vero amore) sono basati su un'«uguaglianza di interessi e di costumi».

Luciano di Samòsata, invece, si può dire che ha de-moralizzato il senso e l'esperienza dell'amicizia-amore, riprendendo quella dimensione tipicamente passionale che la tradizione filosofica greca aveva un po' messo da parte. L'amicizia per lui è «la cosa ammirata al di sopra di ogni altra» (*Tossari* 7).



Scena di convito, decorazione di kylix attico, V sec. a.C. - Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

Siamo d'accordo col Pizzolato nel notare che le due tradizioni culturali, quella greca e quella romana, siano fortemente diverse sia per genesi che per sviluppo; infatti quando avviene l'incontro tra le due civiltà, la prima si trova in uno stato di profonda maturità, mentre la seconda deve compiere ancora la strada per raggiungere un livello di tradizione matura. Inoltre, come fa notare anche Pizzolato (*L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Einaudi, Torino 1993, p. 89), diverse sono anche le figure che parlano dell'amicizia: in Grecia erano stati soprattutto filosofi e letterati che le avevano dato una connotazione speculativa, a Roma, invece, particolarmente in età repubblicana, l'amicizia è legata al discorso politico.

A Roma

Si potrebbe dire, usando un'improbabile legge matematica, che amicizia (in Greco) sta a sapienza (*sophía*) come amicizia (a Roma) sta a saggezza (*phrónesis*).

Per quanto concerne, poi, la tradizione romana, oltre Cicerone, che ha all'amicizia dedicato delle pagine stupende nel *Laelius*, non vanno dimenticati Virgilio che nella vicenda di Eurialo e Niso (libro V e IX) dell'Eneide intreccia vari motivi interessanti di riflessione; gli elegiaci Tibullo e Propertio che rappresentano un punto di passaggio importante soprattutto per il binomio amore-amicizia nel rapporto uomo-donna¹; Orazio che si inserisce pienamente nella tradizione epicurea dell'amicizia-amore, per quanto riguarda la sua esperienza con Mecenate, che considerava il «*dulcis amicus*»; Seneca, che invece si inserisce nella tradizione dello Stoicismo nuovo, insieme a Marco Aurelio e ad Epitteto, considerando l'amicizia come una realtà verso cui il sapiente è spinto da un naturale impulso («*naturalis inritatio*», *lettera a Lucilio* 9, 17) e perciò essa costituisce per lui un motivo di profonda realizzazione personale.

In definitiva l'amicizia nel pensiero antico costituisce un parametro essenziale di riferimento per ogni legame relazionale. E così la strada verso la carità cristiana è aperta.

Senz'altro va colta una differenza sostanziale tra il mondo antico e quello cristiano sul binomio amicizia-amore. Anche se nella filosofia e nella letteratura antica, greca e romana, ci sono state delle anticipazioni formidabili del tema dell'amore, come «*carità*» o «*agápe*» (basti pensare ad alcune espressioni epicuree² o alle dottrine ciceroniane³ dell'«amicizia disinteressata» del «*Laelius*», che sarà persino ripresa dalla teologia mistica di San Bernardo), non va dimenticato che il vertice supremo dell'Amore lo si raggiunge nel messaggio neotestamentario dell'*agápe*.

Nel clima speculativo contemporaneo, quello che da Heidegger porta a Jaspers, da Sartre a Marcel, da Lévinas a Buber, crediamo debba essere fondamentale un riferimento alla lezione dei pensatori greci e romani (e, perché no, anche medievali) come



Pittore di Sosias: Achille cura le ferite di Patroclo, Kylix - Berlino.

fondamento di un autentico personalismo, o quanto meno per impostare correttamente una «*Ich-Du-Dialektik*» davvero umana.

La scelta di inserire tale argomento tra le tracce d'esame riteniamo che possa e debba invitarci a riflettere sull'opportunità di inserire nella programmazione annuale, fin dagli inizi del triennio, sia al classico che allo scientifico (il che non vuol assolutamente escludere altre scuole), una scelta antologica di passi sul tema del binomio amore-amicizia⁴, perché non ci sorprendiamo se diversi alunni si sono trovati quest'anno un po' in difficoltà, per la «novità» del tema, che magari aveva trovato poco spazio nei programmi svolti⁵.

Immaginiamo, invece, che in un itinerario graduale di programmazione, al primo anno del triennio, stabilendo una sintonia di intenti interdisciplinari, soprattutto tra italiano, lingue classiche e storia/filosofia, si possa cominciare a trattare il tema con una certa ricchezza di informazioni.

E così si potrà anche arrivare ad ipotizzare qualche domanda o quesito, a risposta analitica, della terza prova del nuovo esame di maturità.

Tale prova, come sappiamo, sarà predisposta dalla Commissione d'esame e perciò i docenti interni saranno senz'altro coinvolti in modo determinante a prepararla. Quale occasione migliore per far riflettere un giovane sui valori dell'amicizia e dell'amore?

Facciamo nostro, in conclusione, l'invito di Umberto Saba a ricordare che «ancora esiste la Grazia, e che il mondo – tutto il mondo – ha bisogno di amicizia».

Carla Romano
Liceo Scientifico «G. Galilei»
Sarno (Salerno)

¹ Cfr. L. ALFONSI, *L'amore-amicizia negli elegiaci latini*, in *Aevum* 19 (1945), pp. 372-378.

² «Di tutte le cose che la sapienza procura in vista della vita felice, il bene più grande è l'acquisto dell'amicizia» (*Massime capitali* 27) o «Non sono da apprezzarsi i troppo facili all'amicizia, ma neanche i troppo esitanti; per amore dell'amicizia bisogna infatti arrischiarsi nell'amore» (*Sentenze vaticane* 28).

³ «L'amicizia non è altro che un perfetto accordo di tutte le cose divine e umane, accompagnato da benevolenza e da amore» (*Laelius* 6); «la più nobile cosa del mondo» (*ibid.* 27).

⁴ Sugeriamo la lettura, oltre che del mio volume *Un'anima in due corpi* (Ed. Dottrinari, Salerno 1995), di F. Boscarino- E. Piscione, *Amicizia e amore. Dal pensiero antico al Medioevo cristiano*, (Ed. Greco, Catania 1990). Possono entrambi essere utili per la scelta antologica dei brani.

⁵ Ad un sondaggio svolto nella mia zona, la IV traccia è stata la meno scelta dagli allievi, e non si esclude che il motivo possa essere quello appena addotto.

IMPARARE CON IL COMPUTER

Italiano per la maturità magistrale

Mauro Laeng

Nella nostra società, caratterizzata dalla crescente diffusione delle tecnologie multimediali, accade spesso, e accadrà sempre di più nel prossimo futuro, che i bambini giungano a scuola dopo aver già giocato con il computer e aver acquisito una pratica in qualche caso persino superiore a quella del maestro.

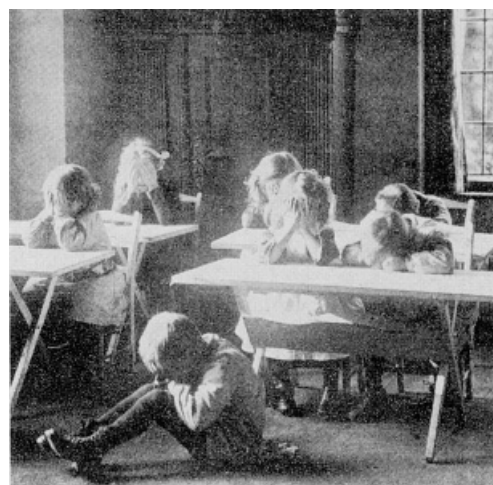
Descrivete l'incidenza di tale fenomeno sulla formazione degli allievi, indicando le conseguenze che esso comporta nella definizione degli obiettivi e nella individuazione dei metodi e dei contenuti del percorso formativo.

L'esperienza pregressa, in particolare quella domestica e comunque prescolastica nel rapporto coi pari coetanei nella famiglia e nel vicinato, ha sempre costituito un punto di partenza che la scuola non poteva ignorare. Ma certamente l'influenza della

TV, e dopo di essa degli altri mezzi multimediali, in larga misura imprevedibile, ha introdotto nell'esperienza infantile molte variabili in più.

Come finestra aperta sul mondo, la TV può insegnare molte cose su genti e paesi, paesaggi, mari e monti, animali e piante, assai più e meglio di qualsiasi «sussidiario». Film naturalistici e film storici sono preziosi contributi di conoscenze; anche se talvolta cedono al gusto dello spettacolo, come quelli romanziati. Purtroppo dai programmi di informazione a quelli di intrattenimento non è raro assistere a scene di violenza, più o meno condite di sesso.

Perfino i cartoni animati sono spesso intesuti su vicende di mostri, di battaglie spaziali, di tradimenti e vendette. I videogiochi da sala sono quasi esclusivamente di questo tipo, basato su combattimenti a base di scontri fisici diretti o di incontri con armi distruttive; spesso l'accanimento raggiunge punte ossessive, ed è coinvolgente perché lo spettatore è parte attiva con i pulsanti. L'imperativo «spara prima» sembra l'insegnamento principale. Altri videogiochi che presentano la simulazione di corse in moto o in auto veloci invitano al rischio spericolato e alla gara senza esclusione di colpi. Il gusto dell'eccesso contamina tutto, come se ormai solo i sapori forti potessero ancora attrarre. Sembra che non se ne possa fare a meno; del resto non dobbiamo dimenticarci che la favolistica classica non faceva risparmio di orchi e streghe, di draghi sputafuoco e di incantesimi; anche l'eroe doveva mostrare di essere abile con la spada. Se respingiamo i



tore è parte attiva con i pulsanti. L'imperativo «spara prima» sembra l'insegnamento principale. Altri videogiochi che presentano la simulazione di corse in moto o in auto veloci invitano al rischio spericolato e alla gara senza esclusione di colpi. Il gusto dell'eccesso contamina tutto, come se ormai solo i sapori forti potessero ancora attrarre. Sembra che non se ne possa fare a meno; del resto non dobbiamo dimenticarci che la favolistica classica non faceva risparmio di orchi e streghe, di draghi sputafuoco e di incantesimi; anche l'eroe doveva mostrare di essere abile con la spada. Se respingiamo i

Il ping-pong di Ugo Foscolo

Esami di maturità tecnica in un istituto industriale. Colloquio di italiano tra il giovane candidato che ha rispolverato, per l'occasione, la divisa d'ordinanza: camicia e cravatta, capelli tagliati di fresco con riga e un filo di gel, barba rasa con toppe qui e là di finta trascuratezza e la commissaria appena un poco più adulta. Laureata-di-fresco-con-tesi-in-Filologia-Classica-e-in-attesa-di Borsa-di-Studio. Colloquiano, i due. Distratta attenzione del resto della commissione con qualcuno chiaramente immerso in remoti problemi. Discutono di Foscolo. Si intendono a meraviglia. Il ping-pong delle domande e delle risposte fa viaggiare con perfetta sincronia la pallina. Quando finisce l'uno, attacca l'altra. Quando stacca l'una, l'altro riprende e continua. Amori, amanti, ardori, dolori, debiti, fughe, figlie perdute e ritrovate tra le eccitate lettere di Jacopo, i cesellati settenari delle odi e i funerei endecasillabi dei sepolcri. La sincronia è perfetta. Hanno studiato dallo stesso libro? Sì, hanno studiato lo stesso abusatissimo manuale e lo stanno, a turno, diligentemente ripetendo. Il «Rosso-di-pelo», poverino, non c'entra niente. È una marginale occasione. Un luogo d'appuntamenti per scambiare chiacchiere: e non altro. Gli endecasillabi listati a tutto? le levigatissime odi? le febbricitanti missive? Niente. Dormono il sonno dei giusti in antologie che non vengono neanche sfogliate. Si recita — in un duetto che sembra un monologo — un messale scritto da un altro: con i suoi aneddoti e i suoi giudizi. Tanto più netti quanto più privi di riscontri.

La scuola italiana ignora la manualità? Cerchiamo di essere più precisi. Perché la malattia è più vasta. La cancrena è scesa più nel profondo. La scuola italiana, e non solo la scuola, purtroppo, è verbalistica. Riduce tutto a parole che illustrano altre pa-

role che ne illustrano altre ancora, in un infinito gioco a rincorrersi. O a nascondere/nascondersi. Il Dante ridotto a racconto su Dante, il romanzo di Kant che «reagisce» non so a chi e di Hegel che «reagisce» non so a chi altro (tutti reagenti questi filosofi: di cui, però, non si legge mai un rigo direttamente!) e il romanzo del fegato o quello della termodinamica. Così per tutto e per tutti. Una lunghissima chiacchiera su degli assenti. Un esercizio verbale che — al limite — potrebbe, in un gioco perverso, esercitarsi su autori inesistenti, su libri non scritti, su pensieri non pensati, su ricerche mai effettuate. Il labirinto borgesiano che diventa — allora — vita, che è la vita. In un gioco affascinante e perduto. E perdente: perché, necessariamente, a un certo punto le cose (i «referenti», direbbero i linguisti!) si svegliano e ci chiedono conto di quello che abbiamo detto, di quello che stiamo dicendo ma che non sappiamo fare. Perché quando uno studente di medicina sa «raccontare» tutto sul fegato ma non sa riconoscerlo (se lo incontrasse!), non sa tastarlo (se dovesse sondarlo!), o uno studente di lettere che ripetesce con diligenza dell'Ariosto poeta dell'Armonia ma — poi — non saprebbe indicare dove e quali sono i fatti concreti che costituiscono quell'Armonia, appunto, si ritroverebbero — il «medico», il «letterato» e ogni altra compagnia professionale — con un pugno di mosche in mano. Proprio come don Ferrante che sapeva tutto intero il «romanzo» della peste, un «romanzo» fatto di sostanze e di accidenti per cui argomentava, con invincibile logica, dell'inesistenza d'una peste che non era né sostanza né accidente e morire comunque, alla fine. Morire di quella peste di cui sapeva parlare così a lungo e così bene ma che non seppe riconoscere (le sue stesse parole glielo impedivano!) quando se la trovò dinanzi. Il paradosso di don Ferrante è, ancora, il nostro paradosso.

Corrado Ruggiero - Ispettore Tecnico



TEMI DI PEDAGOGIA

Abilitazione per la Scuola Materna

Mauro Laeng

mostri tecnologici, dovremmo condannare anche Barbablu e Hänsel e Gretel. Indubbiamente, sono false le immagini continuate di truce violenza, non meno delle immagini ingannevoli di vita edulcorata tutta sorrisi e lattemiele, che viene accreditata non solo negli spettacoli di varietà ma soprattutto nella pubblicità che esalta gli aspetti consumistici, o nei romanzi-rosa che danno un'idea irrealistica dell'amore. La verità ha molte facce ed è più complessa; spesso il bene e il male si intersecano nella stessa realtà.

Gli obiettivi devono in ogni caso mirare a trarre profitto dai contributi culturali della TV e dei CD (che oggi incorporano intere enciclopedie) senza escludere una equilibrata valutazione dei programmi di evasione. I metodi possono variare a seconda del tipo di scuola. Nelle scuole elementari è già possibile demistificare i messaggi pubblicitari, ridimensionandoli o mettendoli in ridicolo. Nelle medie e superiori bisogna investire di un giudizio critico sia i telegiornali (mostrandone le diverse interpretazioni in contrasto) sia gli spettacoli in generale e i video-giochi in particolare. Di questi non è difficile mettere in luce la ripetitività, la superficialità, la banalità imperante, per metterla a confronto con film impegnati, profondi e umani che recano spesso la firma di grandi registi, o su film dotati di spirito e finezza. Su questi è possibile organizzare con frutto qualche cineforum per la discussione.

Se i videogiochi sono più poveri del cinema e della televisione, sono anche più poveri dell'informatica, con la quale condividono solo certi aspetti tecnici. Certamente si possono avere videogiochi anche su computer, grazie ai programmi diffusi su CD (*compact disc*). Ma esistono mille altre forme giocose di uso del computer, dal gioco degli scacchi contro la macchina (che è una giocatrice abilissima), ai percorsi del «mistero» in epoche preistoriche, o in ambienti alieni d'altri mondi, o in sotterranei paurosi. Infine è possibile cimentarsi su programmi astronomici, geografici, storici, scientifici con testi e immagini, con e senza quiz.

Infine, a prescindere da questi usi propriamente ludici, il computer presenta se stesso come occasione di gioco serio; soprattutto se non ci si accontenta di programmi commerciali già pronti, ma si vuole imparare a programmare da sé, imparando qualche facile linguaggio, come il *LOGO* o il *BASIC*. In molti casi alcuni dei «maghi» dell'informatica che sono diventati importanti industriali (come i celebri Steve Job e Bill Gates) hanno cominciato da ragazzi. La passione del computer è travolgente; può essere talvolta un perditempo che sottrae ad altri impegni, ma spesso è solo il principio di una vocazione che segna la strada al lavoro futuro e che corrisponde ai tempi.

Mauro Laeng
Università La Sapienza

I Tema di Pedagogia

È stato ripetutamente segnalato che la diffusione dei mezzi massmediali ed informatici, dalla televisione ai giochi elettronici, può indurre nei bambini effetti di conformismo e di ricezione passiva; tuttavia è stato anche rilevato che tali mezzi possono costituire valide fonti di comunicazione e di stimolazione culturale.

Dimostrate come, collaborando con le famiglie, la scuola materna possa cercare di neutralizzare gli effetti negativi connessi all'abuso dei mezzi massmediali ed informatici e nel contempo aiutare i bambini ad utilizzare in modo intelligente le notevoli potenzialità in essi presenti.

Distinguiamo due punti nella esperienza infantile di mezzi massmediali: la televisione e i giochi elettronici, giacché esistono differenze tra i due tipi di stimolo.

La presenza in tutte le case di ricevitori televisivi da quasi quarant'anni ha modificato sensibilmente quello che era l'ambiente domestico, aprendo una finestra sul mondo naturale e sociale, e su quello fantastico dei film e dei cartoni animati. I bambini di due generazioni fa, per non dire di tempi ancora più remoti, avevano in casa giocattoli o gattini o cagnolini. Nel vecchio mondo rurale, i bambini seguivano incuriositi il lavoro degli

adulti, dalla cucina alla stalla. In complesso, le giornate trascorrevano tranquille secondo ritmi uguali nel clima raccolto degli affetti domestici. Tutto questo è stato modificato in maniera che si può dire rivoluzionaria dall'avvento della televisione.

La TV in casa è il veicolo di informazioni e spettacoli, che rompono la chiusa atmosfera protetta per introdurre presenze (e interferenze) del mondo esterno. Ne deriva indubbiamente un ampliamento di prospettive, che è spesso positivo, ma anche l'introduzione di stimoli non controllati direttamente dalla famiglia, che sono un fattore di rischio e possono avere conseguenze negative.

Per cominciare, il mezzo ha un forte potenziale di attrazione; le immagini luminose e colorate accompagnate da parole e suoni hanno presa immediata e si rivolgono a una comprensione percettiva, emotiva e fantastica che ha effetti di «fascinazione». Non è un caso che questa «via facile» alla conoscenza sia più tardi nella scuola elementare una rivale temibile della lettura dei libri, certo più faticosa e impegnativa, e in ogni caso mediata e indiretta. Tuttavia, non è esclusa una successiva collaborazione delle due vie.

La scuola non può contrastare una esperienza che si presenta con questi vantaggi competitivi; ma può in qualche modo incorporarla, accettandola per filtrarla e per discuterla. I bambini possono essere invitati a una conversazione, per riflettere sulle cose viste ed esprimere dei giudizi. L'avvio al pensiero critico comincia così.

MEMENTO PER I CANDIDATI MAESTRI ED EDUCATRICI

C.M. n. 439, 2-11-1998 - Prot. n. 30732/BL

Oggetto: *D.I. 10 marzo 1997 - Soppressione scuole ed istituti magistrali: partecipazione dei candidati privatisti agli esami di abilitazione nelle scuole materne.*

Il D.I. 10 marzo 1997 pubblicato nella G.U. n. 175 del 29 luglio 1997, ha soppresso, come è noto, dall'anno scolastico 1998-1999 i corsi di studio ordinari triennali e quadriennali rispettivamente della scuola magistrale e dell'istituto magistrale.

L'articolo 2 dello stesso decreto ha tra l'altro stabilito che, per la scuola magistrale, il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna, conserva in via permanente valore legale se conseguito al termine dei corsi triennali iniziati entro l'anno scolastico 1997-1998: ne consegue che l'ultimo anno scolastico utile per ottenere il suddetto diploma è il 1999-2000.

L'articolo 194 - ultimo comma - del T.U. approvato con decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, stabilisce che i candidati privatisti, a differenza degli alunni interni che sostengono gli esami (prove culturali e prova pratica) nello stesso anno scolastico, non possono essere ammessi a sostenere la prova pratica - con conseguimento finale del diploma di abilitazione - se, dopo aver superato le altre prove di esame, non abbiano compiuto un anno di tirocinio debitamente attestato.

Si ritiene pertanto opportuno attirare l'attenzione delle SS.LL. sulla circostanza che i candidati privatisti, per poter sostenere la prova pratica con conseguimento del diploma finale di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna nell'anno scolastico 1999-2000 (nel quale, come si è detto, si concluderanno i corsi ordinari triennali di scuola magistrale, ai sensi del D.I. 10 marzo 1997) dovranno superare le prove culturali nell'anno scolastico 1998-1999.

II Tema di Pedagogia

Un'adeguata utilizzazione degli spazi e dei tempi nella scuola materna può contribuire a dare continuità alle esperienze che il bambino vive nell'ambiente scolastico.

Anche con riferimenti concreti alle esperienze che avete potuto trarre dal tirocinio dimostrate come, nel programmare le attività della giornata, gli insegnanti cerchino di proporre ai bambini attività individuali, collettive e di gruppo in spazi sia interni sia esterni all'aula.

L'utilizzazione degli spazi e dei tempi nella scuola materna costituisce l'aspetto centrale della creazione di un ambiente educativo. La suggestione esercitata dalla sistemazione dei locali, degli arredi, delle suppellettili, dei sussidi crea la prima impressione di «essere a scuola». Più in particolare la destinazione di «angoli» o di zone a certe specifiche attività (ascolto della lettura, musica, ritaglio e piegatura di carta, pittura, modellazione di plastica o cartapesta, fabbricazione di sagome, maschere, pupazzi, burattini e marionette, teatrino, cucina e lavoro pratico domestico, riposo, ecc.) esercita un'attrazione verso gli interessi personali e promuove le corrispondenti attività scaglionandole e ordinandole nel corso della giornata. Si facilita così la formazione di gruppi e l'articolazione del lavoro.

Più in dettaglio, la presenza negli angoli o zone di oggetti manipolabili di legno, plastica, stoffa, sabbia, ciottoli, o di giocattoli semplici, meglio se componibili (come gli incastri Lego o quelli montessoriani, o gli oggetti del «museo» agazziano), oltre a pastelli, pennarelli, paste plastiche tipo creta, plastilina, das, pasta di legno suggerisce molte attività creative variabili in cento forme diverse.

In conclusione, è utile che le condizioni fisiche dell'ambiente suggeriscano attività strutturate. Spazi e tempi non sono lasciati al caso, proprio per potere consentire la maggiore libertà al loro interno senza rischi di dispersione. L'attività spontanea del bambino non viene così coartata, bensì canalizzata verso referenti oggettivi che assicurano la sua coerenza e produttività. Il rapporto soggetto-oggetto diviene una occasione di crescita ordinata, sviluppando l'attenzione, i confronti percettivi, la costruzione di significati. Inoltre l'attività organizzata per tempi e spazi è il presupposto di una cooperazione sociale tra i bambini, che interagiscono su impegni comuni. Il linguaggio ne viene arricchito e si sviluppa in conversazione.

Mauro Laeng
Università La Sapienza

OSSERVAZIONI SUL BILINGUISMO Italiano per la maturità linguistica

Gianfranco Porcelli

Il bilinguismo e il plurilinguismo, che hanno rappresentato per lungo tempo un privilegio riservato di fatto ad una minoranza, costituiscono oggi obiettivi educativi piuttosto diffusi nella nostra cultura. A quali circostanze è da attribuirsi il fenomeno?

A quali esigenze esso corrisponde? Quali compiti ne discendono sull'intero sistema formativo?

Cominciamo col dire che non è vero che «il bilinguismo e il plurilinguismo... hanno rappresentato per lungo tempo un privilegio riservato di fatto a una minoranza.» O meglio, è abbastanza vero se ci riferiamo all'Europa nel periodo che va dal sorgere dei grandi Stati nazionali nel Cinquecento fino alla metà del nostro secolo. È falso se ci riferiamo all'area mediterranea dall'antichità a tutto il Medioevo e se prendiamo in considerazione molte altre aree nel mondo, dall'Oriente alle Americhe passando per l'Africa: terre che da sempre sono state crocevia di migrazioni e teatro di guerre di conquista. Tornando nella nostra Europa, elementari conoscenze di storia della lingua inglese ci dicono di una lingua parlata dai Celti con diverse varietà regionali e che per secoli ha convissuto con il Latino dei Romani. Successivamente, le parlate germaniche di Angli, Sassoni e Juti sono state arricchite prima dagli apporti dei «Danesi» (in realtà, Vichinghi) e poi dalla convivenza plurisecolare con la lingua di Guglielmo il Conquistatore.

l'inglese moderno costituisce l'evoluzione di questo contatto tra l'Anglosassone e il Franco-normanno. Solo molti secoli dopo, in corrispondenza con l'espansione coloniale, gli Inglesi hanno smesso di assorbire lingue altrui e hanno cominciato a imporre e insegnare la propria.

La stessa storia d'Italia ci parla di dominazioni straniere che hanno lasciato profonde tracce e anche di nostri sovrani di madrelingua francese. Quel che è cambiato è il quadro sociale: la stragrande maggioranza della popolazione, costituita da analfabeti, parlava un dialetto locale e non sapeva nemmeno usare la lingua nazionale, ma quasi tutte le persone colte e di alto rango erano almeno bilingui. Per il resto, il tema si presta a uno svolgimento banale — l'Unione Europea, il turismo di massa, la telematica e Internet, ecc. — mentre molto più difficile (e da rivolgere semmai a studenti che aspirano a una Maturità Socio-pedagogica) è il quesito sul sistema formativo. Difficile perché non molti candidati alla Maturità, anche linguistica, sono sufficientemente sensibilizzati sulla valenza formativa del rapporto tra una lingua straniera e la cultura che in essa si esprime. Qualche ardimentoso potrebbe recriminare l'assenza di una progressione curricolare che porti a un adeguato livello di efficienza nell'insegnamento delle lingue straniere — mentre oggi abbiamo principianti o semi-principianti dalle elementari alle superiori — ma è difficile che un candidato sfidi la suscettibilità dei Commissari...

Gianfranco Porcelli
Università Cattolica di Milano

Scuole non statali: precisazione sulle sedi di svolgimento delle prove

Gli studenti iscritti a un istituto legalmente riconosciuto o pareggiato potranno sostenere nel prossimo giugno le prove del nuovo esame di Stato presso la loro scuola: è quanto stabilisce il Regolamento (art. 15 comma 6), sia nel caso in cui lo scorso anno scolastico (1997/98) i candidati all'esame risultassero già iscritti alla medesima scuola e fossero stati promossi alla classe terminale — come è la maggior parte dei casi, — sia che nel giugno 1998 abbiano sostenuto gli esami di idoneità per la frequenza dell'ultima classe.

Lo segnala il ministero della Pubblica Istruzione in merito alla sede di svolgimento dell'esame nel caso di scuole legalmente ricono-

sciute e pareggiate. Associazioni delle categorie di gestori e di presidi di scuole legalmente riconosciute e pareggiate hanno infatti rilevato che nell'opuscolo riguardante il Nuovo Esame di Stato destinato agli studenti e alle famiglie, a pagg. 5-6, è stata riportata solo l'ipotesi dello studente che abbia conseguito nell'a.s. 1997/98, la promozione alla classe terminale.

«Si tratta dell'ipotesi più diffusa — sottolinea il ministero a questo riguardo. — Restavano e restano ferme le altre ipotesi previste dall'art. 15 - 6° comma - del Regolamento, in particolare quella riferita agli allievi idonei alla frequenza dell'ultima classe».